



Bologna, Piazza Vittorio Emanuele al principio del secolo.

DISTRUGGIAMO LE CHIESE

IL TURCO A BOLOGNA

DI ANTONIO CEDERNA

LA condanna che il tribunale di Bergamo ha recentemente inflitto al parroco di Suzzano, colpevole di avere demolito

pezzo dopo pezzo la chiesa quattrocentesca di S. Pietro, in barba ai reiterati interventi dell'autorità costituite e della forza pubblica, è una buona notizia per tutti coloro che hanno a cuore le sorti del patrimonio storico e urbanistico del nostro Paese: se non altro, rappresenta un elemento di novità nella lunga serie delle distruzioni impuniti, anzi autorizzate, di chiese di varia epoca e stile che fin qui abbiamo dovuto sopportare. Dal romanico-gotico S. Giovanni in Conca di Milano rasa al suolo per il comodo della Società Generale Immobiliare e ridotta un falso rudere spauritico alla barocca S. Maria di Loreto, a Roma, distrutta per lasciare il posto al baraccone del Monte dei Paschi di Siena, dalla chiesa della Madonna a Napoli al San Vincenzino di Milano con la sua facciata quattrocentesca trasformata in tappezzeria stridone, fino alla romana chiesa del Bel Respiro fatta saltare dalla via Olimpica, eccetera eccetera, l'elenco completo e la illustrazione dei motivi porterebbe via troppo spazio; è presumibile tuttavia che la condanna dell'intraprendente parroco bergamasco, se servirà a rendere almeno meno troncante il comportamento dei vandali nostrani, possa indurre un poco di moderazione in tutti coloro, preti, parroci, arcivescovi, eccetera, che hanno la cattiva abitudine di considerare le vecchie chiese non altro che ingombri da eliminare, in cambio di milioni per la vendita dell'area. Il caso di Suzzano richiama alla mente quello di San Raffaele a Milano, che anni fa fu sul punto di essere venduto per mezzo miliardo dalla Curia alla Rinascente, e che solo per la sollecitazione della stampa e delle persone dabbene è ancora in piedi, non si sa ancora fino a quando. Una condanna a Bergamo, un salvataggio in extremis a Milano: ora un caso assai più clamoroso è scoppiato a Bologna, per il quale purtroppo, data la situazione che si è venuta a creare, non è ragionevole prevedere né una cosa né l'altra. Quel che non è riuscito alla Curia di Bergamo e a quella milanese, sta riuscendo egregiamente al cardinal Lerario.

Si tratta della chiesa di San Giorgio, una bella chiesa della fine del '500, con imponente facciata su via Nazario Sauro, con tutto quello che, all'esterno e all'interno, qualifica una chiesa gotica bolognese dell'epoca. (Il Mondo, 11 aprile 1961): ma indugiare sui particolari artistici è sempre fatica sprecata quando si ha a che fare con certa gente. Conviene dire invece che San Giorgio è grande, e non può essere definita chiesuola o chiesolina, vezzeggiata sinistri di cui i vandali si servono quando cominciano a brandire il piccone; che è stilisticamente unitaria, e quindi poco si presta a quelle sottili distinzioni tra fasi più antiche e meno antiche di cui i vandali, improvvisandosi storici dell'arte, usano servirsi quando si tratta di raschiare, smozzicare e amputare; che la

sua struttura, da qualunque parte la si guardi, è sostanzialmente integra, e non può essere considerata "insistente", perché i danni della guerra sono stati limitati, mentre lo stato di abbandono attuale è in massima parte dovuto a incuria voluta e appositamente coltivata; infine, poiché non ha dovuto subire in passato né isolamenti né manomissioni troppo gravi nelle vicinanze, la facciata conserva tutto il suo valore ambientale, e tutto si può dire fuor che la chiesa sia spaziosa o, come amano dire i distruttori, anacronistico avanzo di epoche remote. Non uno solo, dunque, degli argomenti cari ai vandali, può qui essere onestamente addotto: certo, è sconosciuta, è ormai priva degli arredi e delle opere d'arte di una volta, abbisogna di restauri; e con ciò? Vogliamo distruggere tutte le chiese sconosciute d'Italia? Non può essere destinata a usi convenienti e diversi, dal momento che la Curia la considera superflua, lì dove sorge, al pascio delle sue pecorelle? Perché non accettare l'offerta del Comune che vuole acquistarla? In breve: la Curia ha da anni deciso di venderla a privati per alcune centinaia di milioni, quindi verrà distrutta e al suo posto sarà costruito un casamento per negozi, uffici e abitazioni; più scopo del baratto, impiegare il denaro nella costruzione di nuove chiese in periferia.

Val la pena di raccontare nei particolari la vicenda recente della chiesa di San Giorgio, perché, come altre mille, illustra il disordine amministrativo, il comportamento contraddittorio delle varie autorità competenti, il gioco oscuro delle pressioni politiche, la mentalità rozza e approssimativa che presiede allo sfacelo dell'Italia antica. Ogni storia del genere è una piccola Fiumicino.

Per i guasti subiti dalle bombe, la chiesa viene chiusa e abbandonata al suo destino: i danni di guerra vengono pagati, ma destinati ad altre opere (il che sembra cosa lecita), i primi maneggi della Curia per la liquidazione di S. Giorgio devono essere di poco dopo il '50, se nel 1953 il Consiglio Superiore delle antichità e belle arti esprime parere contrario all'alienazione della chiesa, e a quanto pare (ma molte sono le cose oscure in questa storia) è vincolata al sensi della legge del 1939 (non sappiamo se tutta o solo la facciata). Passano gli anni, gli interessati lasciano che le immondizie si accumulino, e che prosperino grossi topi, così da infastidire gli abitanti delle case adiacenti: rendere il monumento molesto e odioso ai vicini come un vecchio parassita ai parenti, fa parte dell'azio-

ne psicologica dei vandali. Si arriva al luglio del 1959, quando la Curia presenta al Comune un progetto di massima, che prevede la demolizione della chiesa e la costruzione al suo posto di un doppio edificio con negozi e abitazioni, conservando però la facciata: per dare un senso alla cosa, al pianterreno viene ricavata una galleria pedonale, alla quale si accede attraverso l'antico portale. Distruggere una chiesa e mantenere la facciata è un espediente sempre caro ai distruttori (così è stato fatto per la chiesa di Santa Maria di Loreto in via San Giovanni in Laterano a Roma): ad essi non importano ovviamente nulla le conseguenze urbanistiche della nuova destinazione dell'edificio, l'aggravamento del traffico, il valore di precedente alla progressiva distruzione del tessuto del centro storico che l'operazione comporta, e via dicendo.

La commissione edilizia comunale esprime parere sostanzialmente favorevole, subordinandola però al giudizio del Soprintendente ai Monumenti. Mentre il Soprintendente di pensa su, interviene il senatore Medici, ministro alla Pubblica Istruzione, che nel marzo del 1960, previo, a quanto sembra, sopralluogo del direttore generale antichità e belle arti, autorizza la distruzione della chiesa, mediante semplice telegramma neppure comunicato alla Soprintendenza. E' una delle tante azioni che hanno reso infame la presenza del Medici a capo della Pubblica Istruzione: a lui, e al suo collega Togni dei Lavori Pubblici, risale la responsabilità della prima pietra del progetto di "parco archeologico" tra Appia Antica e Tuscolana relatto dall'architetto Moretti; a lui, l'autorizzazione alla costruzione dello smisurato tunnel circumeo, alias santuario della Madonna delle Lame, regolarmente annullando un voto contrario precedente. L'intervento di Medici non si limita a permettere la distruzione della chiesa, ma anche (a quanto si deduce dai confusi documenti resi di dominio pubblico) lo smontaggio e il trasferimento della facciata. E' certo comunque che, mentre la Soprintendenza continua a penarsi, la Curia, nel novembre 1960, presenta un nuovo progetto in cui anche la facciata viene eliminata, per essere trasferita ad altra chiesa che ne sembra priva. Anche il suo valore ambientale, ammesso in qualche modo nel progetto precedente, viene così negato da ministro e cardinale, sull'esempio di

quanto è stato fatto anni prima a Milano con San Giovanni in Conca. La chiesa è pure definitivamente spacciata, allorché interviene un fatto nuovo: il 22 dicembre 1960 il ministro all'Istruzione Bosco, succeduto al Medici, comunica al Soprintendente di aver respinto il progetto di demolizione della chiesa, considerando «il valore architettonico, ossia storico e artistico del monumento», e giudicando il trasferimento della facciata ad altra chiesa come operazione che «non può avere alcuna giustificazione». Il Soprintendente informa le autorità, e nel febbraio 1961, in un articolo sui giornali, spiega le buone ragioni del divieto. «Non è lecito — scrive — distruggere una bella chiesa eretta tra la fine del Cinque e l'inizio del Seicento, che per di più fa parte di «un pregevole ambiente della vecchia Bologna»: quanto allo smontaggio e ricostruzione della facciata, è un «assurdo concettuale», equivalente a «staccare la testa a una statua per applicarla ad una diversa»; se si attuasse, si creerebbe a Bologna un «monstruoso monumento bastardo», senza contare che la chiesa cui verrebbe applicata la facciata di San Giorgio ha dimensioni diverse, e che una facciata in mattoni e arenaria, smontata e trasportata, andrebbe quasi interamente in frantumi.

Le giuste osservazioni del Soprintendente fanno arrabbiare l'«Avvenire d'Italia». Premesso che non gli piacciono le «caricasse fossili» (così il giornale cattolico definisce le antiche chiese) e che «ha da intendere l'arte come fatto di vita» (certo, un nuovo edificio di 13.000 metri cubi rende di più di una chiesa antica), l'ignoto articolo si mette incautamente a teorizzare sui temi generali e scrive quanto segue. «Quanto all'invocata intangibilità ambientale, essa non deriva necessariamente da permanenza in loco di una facciata, ma può ben essere garantita, storicamente, anche da una nuova costruzione, che sia, con nuova ispirazione opportunamente intonata. Cosa che è avvenuta nei secoli, come dimostra il vicino esempio della stessa nostra Piazza Maggiore, che esprime tutta una serie di momenti dell'architettura». Il quale concetto esprime sinteticamente, come meglio non si potrebbe, tutta l'ottusità e tutta l'ignoranza contro cui da anni si batte la cultura italiana, e che non merita più ormai di essere nemmeno discusso: ma che merita bensì di essere inserito in quell'antologia, sciochezza e asinaria urbanistica, che da tempo stiamo compilando a edificazione dei posteri.

La situazione pur dunque vol-

gersi al meglio: quando, improvvisamente, assistiamo a un repentino colpo di scena. Con lettera del 24 luglio 1961, il Soprintendente informa Curia, Prefetto, Sindaco e Provveditore alle Opere Pubbliche, che il ministro della Pubblica Istruzione ha revocato il precedente divieto alla demolizione della chiesa, «a condizione che la facciata venga trasportata in altro edificio sacro, a spese degli interessati e sotto il controllo della Soprintendenza». E' una lettera di nove righe: il fatto grave e inopinato provoca la violenta protesta di parte della stampa, di enti tecnici e culturali, da «Italia Nostra» all'Istituto di Urbanistica, dall'Istituto di Architettura al pacifico Comitato per Bologna storico artistica: in lettere, comunicati e ordini del giorno alle varie autorità viene denunciata la «vera e propria mutilazione» del patrimonio architettonico di Bologna, «l'inqualificabile insulto al suo tessuto urbanistico», la «vera e propria mostruosità», eccetera: tanto che il Comune interviene a diffidare i proprietari dal procedere alla demolizione. Alla reazione dell'opinione pubblica più qualificata e all'irriducibile del Comune, segue, immediato, il contrattacco della Curia: la posta è ormai troppo importante perché ci si possa fidare di qualche giornalista grullo, ed è lo stesso cardinal Lerario che interviene a gettare tutto il peso della propria autorità sul piatto della bilancia.

Nella sua lettera, pubblicata il 10 agosto sull'«Avvenire d'Italia», il cardinale, secondo le buone regole, si difende attaccando, accusa gli avversari di distorcere la verità, si dipinge come agnello fra i lupi. Invita gli oppositori ad occuparsi d'altro, per esempio delle altre chiese bolognesi «degradate» e palestre, autorimesse e magazzino (sopravvolando sul fatto che sarà sempre meglio trasformare in palestra una chiesa che non serve più, anziché distruggerla come pianeamente si appresta a fare); definisce la chiesa un insieme di «ruderi provvisoriamente rabberciati», ne scopre anzi lo stato di «sostanziale distruzione» (ovviamente la grandinata, oltre a muovere le montagne, fa anche dire grosse bugie a un cardinale); quanto alla facciata, afferma che non verrà distrutta «né trasferita» ma «riedificata» in una nuova chiesa (questo è parlar turco); e quindi, non resistendo alla tentazione, anche lui, di montare in cattedra, assicura il lettore che conservare una facciata è una «pura illusione scenografica», perché, «al limite, con siffatti accorgimenti, potremmo giungere ad un volto finitimo della città, con pregiudiziale sfiducia

verso qualsiasi ambientale inserimento»: il che, ci permetta Sua Eminenza (anche se è evidente l'apporto critico di qualche architetto testone), significa parlare a vanvera di argomenti con i quali non si ha nemmeno una superficiale dimestichezza; infine, una buona intenerata al Soprintendente, cosa che può sempre avere il suo effetto in alto loco, come colui che «fomenta l'opposizione della stampa».

Tra la fine del '61 e l'inizio del '62, il Comune, dove da qualche tempo è assessorato all'urbanistica un giovane e preparato architetto (si contano sulle dita di una mano le giunte comunali in Italia che abbiano a quel posto una persona moralmente e culturalmente qualificata), tenta di avviare trattative con la Curia per l'acquisto della chiesa, per conservarla e destinarla ad usi convenienti: obbligo, la proposta è avanzata da comunisti, già indicata da «strumentalismo», di preconstituire avversione per le iniziative cardinalizie; in realtà, gli accordi tra Curia e società edilizie sono stipulati da anni e i quarantini promessi dai privati devono essere assai di più di quelli offerti dal Comune. La giunta pensa di resistere, di andare in giudizio, ma poi, ritenendo la causa persa in partenza, ci rimanda: e il 24 gennaio 1962 la commissione edilizia dà parere favorevole alla demolizione. Di qui le rinnovate e ancora più energiche proteste degli enti tecnici e culturali, i pubblici dibattiti: ma la battaglia è perduta.

Ogni considerazione conclusiva pare superflua. Quando si tratta di demolire e vendere chiese antiche, un parroco contadino della bergamasca e il cardinale di Bologna non si distinguono: la procedura, la mentalità, l'azione è la stessa; le chiese antiche sono ruderi ingombranti, i vincoli di legge insignificanti formalità, i funzionari addetti alla tutela incompetenti molesti, i difensori del patrimonio pubblico gente sediziosa e interessata, i politici pedine da muovere accortamente, le ragioni della cultura e della storia frodole da irridere. Quanto alla Pubblica Istruzione, riassumiamo: divieto alla demolizione nel 1953, autorizzazione nel marzo 1960, divieto nel dicembre dello stesso anno, autorizzazione nel luglio 1961, con definitiva smentita all'operato del Soprintendente e diretto attenuato al suo già vacillante prestigio: il mistero, pur nei suoi miserevoli quanto inutili elementi, è insondabile. Quanto al Comune, c'è da rimproverargli la fretta con cui ha voluto metter fine alla faccenda: forse andato fino in fondo, avrebbe forse cominciato a sensibilizzare l'opinione pubblica generale, anche in vista dei più vasti impegni urbanistici che l'amministrazione sta affrontando. I nostri centri storici cascano come castelli di carta: un caso come questo di Bologna mostra che l'unica misura utile, come da tempo i migliori urbanisti sostengono, è il loro blocco radicale e temporaneo, in attesa che il piano regolatore definisca la funzione di ogni parte della città e del territorio circostante.

ANTONIO CEDERNA